

60° della Resistenza

Francesco Sabatucci

IL PARTIGIANO CIRILLO-FRANCO

Comandante della Brigata Garibaldi “Padova”

Secondo volume

- fonti di memoria -

A cura della Federazione Provinciale dei Democratici di Sinistra di Padova “Enrico Berlinguer”
Con la collaborazione del Centro Studi “Ettore Luccini”

*In copertina: il monumento a F. Sabatucci e agli altri caduti della “Brigata
Mazzini” eretto nel cimitero di Pieve di Soligo (TV)*

*« E' stata così,
m' han tradito,
e mentre correvo fuggendo
m'hanno sparato e colpito.*

*Caduto, il sangue
dal petto ferito scorreva
bagnando la terra »...*

(da una poesia di Italo Marcon,
in memoria di Sabatucci)

Presentazione

Francesco Sabatucci è stato uno degli uomini della Resistenza veneta e padovana più affascinanti. La sua lucidità e il suo coraggio, la capacità di guidare gli uomini in imprese rischiose, contribuirono a fare di lui un personaggio eroico. Le sue capacità di guida, strategica e politica, dell'azione partigiana tra Treviso e Padova, erano riconosciute e note ai più prestigiosi esponenti antifascisti e, anche grazie a questo, Sabatucci assunse rapidamente un ruolo chiave: quello di comandante della Brigata Padova. Purtroppo questa esperienza fu l'ultima del giovane Sabatucci che, tradito da una spia fascista, fu catturato e fucilato all'età di 23 anni, in via Configliacchi, nei pressi di Prato della Valle

Sabatucci si distinse per il suo rigore morale e per la sua rettitudine, per la sua inflessibilità come uomo e come resistente. E' esemplificativo l'episodio della banda del Min, gruppo di banditi che si affiancavano alla resistenza nel Cansiglio. Sabatucci si mise a disposizione del commissario politico delle brigate Mazzini, che catturati i membri della banda, destituì i capi che non erano intervenuti per difendere l'onore e la credibilità dei partigiani.

Questo episodio dimostra ancora una volta l'infondatezza delle tesi revisioniste che tendono a rappresentare la Resistenza come una serie di bande dedite ad azioni deprecabili. Sabatucci, uno dei più rigorosi capi brigata, introdusse regole ferree di condotta, che proibivano, ad esempio, l'ubriachezza ed il furto, punendo i colpevoli con la pena di morte. Sabatucci era consapevole del fatto che la lotta partigiana non poteva avere successo senza l'appoggio e il rispetto della popolazione. Per questo i partigiani, secondo Sabatucci, dovevano, oltre che assolvere al proprio ruolo militare, essere anche un esempio morale.

Sabatucci non trascinava i suoi uomini con la forza della retorica, semmai con il silenzio e l'azione quotidiana. Ma, nonostante fosse chiaramente un uomo d'azione, conosciuto per la sua abilità tattica, Sabatucci si propose di elaborare un progetto organico di riorganizzazione delle brigate nel Veneto, progetto che iniziò a scrivere in un documento rimasto incompiuto: un'autorevole testimonianza del suo contributo anche teorico al movimento resistenziale.

In Sabatucci si conciliano l'impeto e la forza di un giovane. Cresciuto sotto il regime fascista, matura un desiderio di libertà e di riscatto che lo porteranno a scegliere l'esperienza resistente.

Questa pubblicazione vuole essere un contributo affinché Francesco Sabatucci e la sua storia non vengano dimenticati. A tanti anni di distanza, la sua scelta di dedicare fino alla fine la propria vita contro l'oppressione nazifascista, rimane per noi un esempio straordinario di impegno politico e civile per la libertà del nostro Paese.

Helene Zago
Democratici di Sinistra di Padova

Umberto Zampieri
Segretario Provinciale – Sinistra giovanile di Padova

FRANCESCO SABATUCCI

LA VITA

A cura di Alessandro Naccarato



Francesco Sabatucci nacque a Bologna il 22 febbraio 1921. Iscritto alla facoltà di Magistero a Roma, fu chiamato alle armi nel marzo del 1941. L'8 settembre del 1943 si trovò a Spalato, in Jugoslavia, come sottotenente carrista dell'esercito, presso il Reggimento corazzato "Lancieri Vittorio Emanuele II".

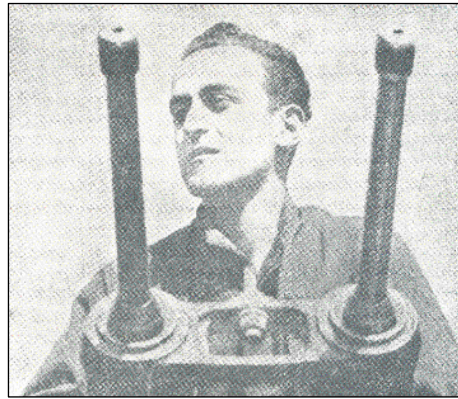
Il 12 settembre, giunto a Dubrovnik, si rifiutò di consegnare le armi e combatté contro i tedeschi fino all'ordine di resa.

Sabatucci, fatto prigioniero, fuggì dal treno che lo stava trasportando in Germania e si unì alle formazioni partigiane jugoslave come istruttore e comandante di un reparto di carristi. Rientrò in Italia nel novembre del 1943 e operò con i partigiani nelle zone di Bologna e di Reggio nell'Emilia.

In montagna: Cirillo

Il 28 maggio 1944 partì da Bologna e si aggregò al distaccamento partigiano "Tolot", operante sul Col Visentin; dopo pochi giorni raggiunse le formazioni garibaldine "Mazzini" nell'alto trevigiano con il nome di battaglia "Cirillo". Il 15 luglio comandò il leggendario attacco al Ponte della Priula. Con un gruppo di pochi uomini disarmò e catturò i soldati cecoslovacchi di guardia al ponte ferroviario, importantissimo obiettivo strategico e militare, più volte bombardato invano dall'aviazione alleata, e lo

fece saltare. In seguito a questa azione fu nominato da Amerigo Clocchiatti, allora Commissario politico di tutte le Brigate del Veneto, comandante di battaglione. Nelle settimane successive fu protagonista di numerose iniziative che culminarono nella conquista e nel controllo della zona a nord del Piave comprendente i



comuni di Soligo, Solighetto, Col San Martin. Durante l'offensiva tedesca e fascista di fine estate 1944 e i violentissimi rastrellamenti sul Cansiglio, "Cirillo" guidò la ritirata e lo sganciamento di circa 800 partigiani durante 5 giorni di continui combattimenti. Sabatucci mantenne in collegamento i singoli gruppi esponendosi a rischi enormi e dimostrando un coraggio eccezionale. Portate in salvo le formazioni partigiane, si trasferì a Treviso, dove, attivamente ricercato da tedeschi e fascisti, sfuggì più volte per miracolo alla cattura. Nel settembre 1944, ormai sempre più popolare e stimato tra i partigiani, fu incaricato dal commissario politico della Nannetti di risolvere il caso di un gruppo, vicino alla Resistenza, dedito al furto e alla rapina. E così dopo il processo e la condanna contro la "banda del Min", fu proprio "Cirillo" a eseguire la sentenza di morte contro i due colpevoli. Dopo questa vicenda Clocchiatti nominò Sabatucci comandante della Mazzini.

A Padova: Franco

A metà del mese di novembre 1944 il Comando regionale delle brigate "Garibaldi" lo nominò comandante della brigata Padova. La situazione in città era critica: dopo l'offensiva di ottobre, infatti, la brigata Garibaldi stava subendo i rastrellamenti e la violenta reazione dei tedeschi e delle Brigate Nere. Inoltre il proclama del generale Alexander del 13 novembre iniziava

ad avere i primi effetti di disorientamento e sfiducia da parte dei resistenti. Prima dell'arrivo e dell'effettivo insediamento di Sabatucci, il 27 novembre, venne arrestato, in seguito alla delazione di una spia, quasi tutto il gruppo dirigente della brigata "Garibaldi". Nel pomeriggio soldati tedeschi e italiani fecero irruzione nella sede del Comando Militare regionale garibaldino in Riviera Paleocapa e nella sede dell'Intendenza in via Cristofori. Furono catturate circa 200 persone, tra cui Attilio Gombia (Ascanio), Rino Gruppioni (Spartaco), Giuseppe Banchieri, i massimi dirigenti politici e militari del Partito Comunista in clandestinità. Questi furono condotti a Palazzo Giusti e torturati ripetutamente dalla banda Carità, ma non rivelarono alcuna informazione utile ai nazi-fascisti.

Sabatucci, che nel frattempo aveva cambiato il nome di battaglia da "Cirillo" in "Franco" per cercare di sfuggire alla fama che lo accompagnava ormai in tutto il Veneto, iniziò subito a lavorare per riorganizzare la brigata "Garibaldi" e impostò le condizioni per una nuova offensiva generale per il mese di gennaio 1945. Non fece in tempo vedere realizzato il suo progetto.

Le idee e l'esempio

Sono rimasti alcuni documenti (pubblicati nelle pagine successive) che attestano il lavoro preparatorio di Sabatucci e che aiutano a delineare un profilo non solo militare e pratico dell'uomo ma anche le notevoli capacità politiche, teoriche e umane. L'esperienza di quasi sedici mesi di lotta partigiana ha reso "Franco" un combattente lucido e meticoloso, preoccupato della tenuta organizzativa della brigata di fronte alla feroce offensiva del nemico, e attento al rapporto con la popolazione, soprattutto quella contadina, che rischiava di allontanarsi dai partigiani per paura delle rappresaglie nazi-fasciste che seguivano ogni azione della Resistenza. Sabatucci insisteva molto sulla disciplina interna alla brigata, condizione fondamentale per essere apprezzati dalla cittadinanza; per questo specificava che il furto, di qualsiasi genere e di qualsiasi entità, e l'ubriachezza

sarebbero stati puniti con la pena di morte. Del resto “Franco” aveva imparato dall’esperienza diretta della “banda del Min” cosa significava il furto per le Brigate Garibaldi: un danno a tutto il movimento della Resistenza, che colpiva alla radice la credibilità e la dignità dei partigiani. Emerge un’idea precisa, con una forte connotazione etica, della guerra di Liberazione che è lotta per la libertà e per la giustizia; valori così importanti da giustificare il sacrificio della vita.

Appare chiara e decisa anche la strategia militare. I nazisti e i fascisti, rincuorati dai recenti successi repressivi, dalla brusca frenata dell’avanzata anglo-americana e dal proclama del generale Alexander, pensavano che l’inverno del 1944 avrebbe segnato la fine delle attività partigiane. Questa aspettativa doveva scontrarsi con una ripresa intensa delle azioni della brigata, azioni mosse dall’obiettivo di fondo della tattica dei GAP e delle formazioni garibaldine: colpire il nemico nel momento e nei luoghi dove si sentiva più sicuro. “Franco” aveva bene presente che le rappresaglie e le violenze bestiali dei nazi-fascisti avevano l’unico obiettivo di impaurire i partigiani e le popolazioni civili; perché il nemico aveva un unico mezzo per battere la Resistenza: il terrore. “Ma - ammoniva il comandante della brigata, parlando anche a se stesso - il terrore convince solo i pavidi”. I coraggiosi, le persone mosse da un’ideale alto e giusto, non si piegano, non si lasciano fermare dalla paura. Per questo, secondo Sabatucci, il patriota doveva avere disciplina, coscienza di lotta, fede nell’ideale di libertà e abitudine al rischio.

Infine un’annotazione che descrive in maniera perfetta il carattere e le idee di “Franco”: i partigiani migliori dovevano fare comprendere con il proprio esempio il significato della lotta. La Resistenza dunque è la lotta decisiva per la libertà degli italiani, nella quale impegnarsi direttamente, in prima persona, senza risparmio, lottando senza tregua, che deve essere affrontata con coraggio, anche a costo della vita. Infatti, scriveva, “la morte è solo l’offerta della vita che si fa alla causa che è già costata tanto sangue in questi ultimi ventidue anni”.

Il destino era in agguato. Fu proprio la paura a spingere un ex partigiano a tradire il suo comandante. Fu proprio Sabatucci, come si addice a un vero capo, a dare l'esempio di come si muore in maniera coraggiosa, senza timori.

La breve vita e i pochi scritti rimasti di "Franco" testimoniano in maniera esemplare la coerenza lucida tra ideali e pratica di un giovane, morto per la libertà del suo popolo, e ci consentono di comprendere, a 60 anni dalla sua scelta generosa di resistere, le ragioni che spinsero molti giovani a combattere contro i tedeschi e i fascisti. Non bisogna mai dimenticare che grazie a uomini e donne come Sabatucci, che hanno sacrificato la propria vita per liberare l'Italia dalla dittatura e dall'occupazione straniera, in Italia si è costruita una repubblica democratica.

Il tradimento e la morte

L'intendente della brigata, Cesare Broggin, arrestato dalla banda Carità in seguito alla retata di fine novembre, tradì "Franco" e lo attirò in un falso appuntamento. Il 19 dicembre 1944, su ordine del maggiore Mario Carità, comandante della omonima banda, tristemente famosa per i tanti delitti commessi, un gruppo di uomini si appostò in attesa di "Franco". E così all'incontro nei pressi di Prato della Valle, vicino al palazzo Esedra, Sabatucci trovò ad aspettarlo non solo Broggin, ma anche i sicari di Carità. Antonio Corradeschi e Ferdinando Falugiani fermarono Sabatucci e, mentre lo stavano conducendo verso Mario Chiarotto, che aspettava nascosto dietro all'edicola di via IV Novembre, "Franco" si divincolò e iniziò a correre. Dopo un brevissimo inseguimento, Corradeschi sparò per primo con la pistola, subito seguito da Chiarotto e Falugiani che fecero fuoco con i mitra. Sabatucci cadde colpito all'inizio di via Configliacchi da almeno trenta colpi, come venne accertato a posteriori dai testimoni oculari dell'omicidio. Impotenti, videro l'arresto e la fuga Aronne Molinari, che prese nei giorni successivi il posto di Sabatucci, e il partigiano dei GAP, Boris. Entrambi



A sinistra il «Numero due», il «braccio destro» di Carità, Antonio Corradeschi, di 27 anni, da Siena. Azzimato sempre, molto elegante, il «Bel Torino» era il «gagà» della sinistra masnada.

A destra, Mario Chiarotto, di 35 anni, da Firenze. Egli, secondo la deposizione del «Tontino» che è fotografato vicino a lui legato dalle catene, prese parte alla spedizione per l'assassinio di «Cirillo», a Città Giardino, sparando anzi contro la giovane vittima diversi colpi di pistola. Interrogato si è mantenuto sulla negativa (foto Pavesan)

da "L'Ora del Popolo", 28 settembre 1945
Antonio Corradeschi e Mario Chiarotto

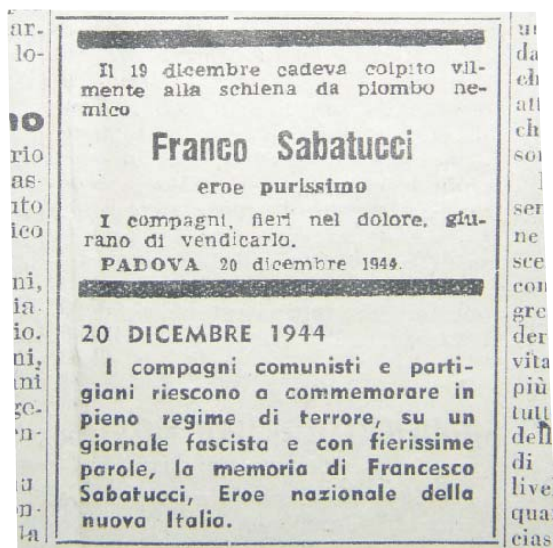
avevano appuntamento con "Franco" e lo stavano aspettando davanti a palazzo Esedra. Si salvarono grazie a lui, generoso ed eroico anche nella morte, che scappò in direzione opposta alla loro, senza farli scoprire. Udirono i colpi di mitra e fuggirono con ordine e circospezione, come previsto dalle regole della clandestinità.

I partigiani riuscirono, caso unico durante la Resistenza, a fare pubblicare su "Il Gazzettino" il giorno dopo, il 20 dicembre, il necrologio per Franco Sabatucci. Il fatto fu davvero eccezionale, tanto che in poche ore, quando qualcuno si accorse del testo, il giornale venne ritirato dalle edicole.

La brigata "Garibaldi" prese subito il nome di Sabatucci, che ricevette, postuma, la medaglia d'oro al valor militare. A guerra conclusa vennero celebrati i funerali di "Franco" insieme a quelli di altri tre valorosi partigiani,

Manlio Silvestri, Gustavo Levorin, Giulio Contin. La cittadinanza onorò i caduti in forma solenne con una partecipazione straordinaria e commossa. Per volontà della madre, il corpo di Sabatucci venne sepolto a Pieve di Soligo, tra i caduti garibaldini della brigata "Mazzini" e vicino ai luoghi che lo videro coraggioso protagonista della guerra di liberazione.

Giustizia è -quasi- fatta



Nel necrologio per Sabatucci, pubblicato su “Il Gazzettino di Venezia” del 20 dicembre 1944, i compagni di “Franco” avevano giurato di vendicarlo. Per i partigiani, e specialmente per i GAP, ogni promessa è debito. E infatti nei mesi successivi alla Liberazione i responsabili del tradimento e dell’uccisione di “Cirillo” furono tutti individuati e

processati con esiti diversi.

Mario Carità fu ucciso il 18 maggio 1945 vicino a Siusi, nella Val Gardena, mentre provava a nascondersi, probabilmente diretto, come tanti altri nazisti e fascisti, in Austria. Il comandante della banda di criminali e assassini che aveva terrorizzato Firenze e Padova venne trovato insieme all’amante Emilia Chianti e, dopo una breve sparatoria, fu colpito a morte da militari americani.

Antonio Corradeschi, di anni 27, **Mario Chiarotto**, di anni 27, e **Ferdinando Falugiani**, di anni 30, arrestati nei giorni successivi alla liberazione, furono processati dalla Corte d’Assise Straordinaria di Padova e riconosciuti colpevoli di numerosi delitti. In particolare i tre individui furono accusati di *“avere collaborato in concorso tra di loro con il tedesco invasore prestando ad esso aiuto ed assistenza e favorendo i disegni politici e militari, con il procedere al sequestro di patrioti e capi partigiani consegnandoli al nemico per la deportazione in Germania e seviziandoli ed ostacolando con le loro persecuzioni i moti cospiratori per la liberazione della Patria”*; e inoltre *“di omicidio aggravato per avere in Padova il 19.12*

1944 in concorso tra loro cagionato la morte mediante colpi d'arma da fuoco del comandante della brigata garibaldina Franco Sabatucci, detto "Cirillo", allo scopo di favorire i disegni politici e militari del nemico".

A questo proposito sia consentito un breve inciso, anche alla luce delle recenti polemiche storiografiche sulla "guerra civile". La banda Carità agì, secondo il giudizio della magistratura italiana, per conto degli occupanti tedeschi; da essi ricevette ordini e indicazioni e, soprattutto in loro favore vennero intraprese le azioni contro le formazioni partigiane, tra cui la brigata "Garibaldi" Padova. Questo aspetto relativo alla esatta funzione e alla collocazione militare delle Brigate Nere e delle altre organizzazioni fasciste, regolari e non, della Repubblica Sociale Italiana dovrebbe fare riflettere maggiormente i sostenitori della teoria della Resistenza come "guerra civile". Appare infatti evidente che la banda Carità, come tante altre analoghe bande formate da fascisti italiani, sparse per il Paese, combatteva in uno stretto rapporto di collaborazione e intesa con i tedeschi, tanto da costituire un reparto speciale, funzionale alle attività antipartigiane dell'esercito germanico. In quest'ottica la Resistenza non può che considerarsi una guerra di liberazione dagli invasori tedeschi e dai loro alleati fascisti.

Il processo incominciò il 25 settembre 1945. Inizialmente i tre provarono a scagionarsi scaricandosi le colpe a vicenda e chiamando in causa altri due componenti della banda, Torquato Piani e un certo Scopetari. Nel corso del dibattimento in aula emersero con chiarezza le responsabilità dei soli Corradeschi, Chiarotto e Falugiani. Chiarotto ammise di avere sparato, confermando che con lui c'erano gli altri due imputati. Lo stesso Corradeschi riconobbe la propria colpevolezza e raccontò che l'ex partigiano Cesare Broggin aveva fornito le indicazioni per prendere Sabatucci. Il 30 settembre, ormai rassegnati a ricevere una condanna pesante, i detenuti fascisti presso la Casa di pena, guidati dai membri della banda Carità Chiarotto e Falugiani provarono ad evadere, ma furono bloccati dall'intervento armato delle guardie carcerarie e della polizia

partigiana. Il 3 ottobre il processo terminò con le seguenti decisioni: Corradeschi condannato a morte mediante fucilazione nella schiena; Chiarotto e Falugiani, in virtù delle attenuanti generiche, condannati rispettivamente all'ergastolo e a trent'anni di carcere. Il 5 ottobre i tre ricorsero in Cassazione, che respinse il ricorso di Corradeschi e Falugiani e accolse, per illegalità della pena, il ricorso di Chiarotto, rinviandolo alla Corte di Venezia. Il 4 dicembre 1945 ci fu un altro tentativo di evasione, comandato sempre dagli appartenenti alla banda Carità, che si concluse con il trasferimento dei detenuti Chiarotto e Falugiani. Il 27 aprile 1946, presso il poligono di tiro di via Goito, a Padova, venne eseguita la condanna a morte di Corradeschi, che, prima di morire, confessò tutti i reati contestati. Tra ricorsi e rinvii la pena di Chiarotto e Falugiani si concluse nel 1951, con la libertà condizionale, e l'estinzione dei reati nel 1964, per intervenuta amnistia.

Infine rimane la spia che consegnò Sabatucci ai criminali della banda Carità: Cesare Broggin, ex intendente e capo di stato maggiore della brigata "Garibaldi". Egli aveva tradito Sabatucci mentre era detenuto a Palazzo Giusti dalla banda Carità, in cambio della libertà personale. Essendo trapelata la notizia del suo tradimento già nei giorni immediatamente successivi all'uccisione di "Franco", fuggì in Polesine. Durante il processo contro la banda Carità, Corradeschi lo aveva incolpato di essere la spia che aveva consentito di prendere e uccidere il comandante della brigata Padova. Cesare Broggin, rientrato a Padova dopo la Liberazione, venne ricercato dalle autorità e dai partigiani; venne arrestato il 15 ottobre 1946. Imputato *"di collaborazione col tedesco invasore per avere indicato la presenza del comandante di formazioni partigiane Franco Sabatucci, detto "Cirillo", ad elementi della banda Carità, ed averli guidati sul posto, ove questi venne catturato, ed ucciso, favorendo così i disegni politici del nemico. In Padova il 19.12.1944"*; fu processato nel mese di dicembre ed ammise di avere fissato un appuntamento con Sabatucci e di avere guidato sul posto gli uomini della banda Carità. La Corte giudicò l'azione di Broggin non

compiuta con libera volontà e senza l'intenzione di collaborare con il nemico. Venne accolta infatti la tesi della difesa che giustificò l'operato dell'imputato per le percosse e le intimidazioni che aveva subito. In particolare Broggin fu torturato e gli fu rivolta la minaccia di arrestare le tre sorelle, la moglie e l'unico figlioletto; fu assolto il 2 dicembre 1946 "perché il fatto non costituisce reato".

Conclusioni

Il clima era cambiato in fretta. La Resistenza iniziava a dare fastidio; per molti era meglio dimenticare presto le sofferenze e i lutti degli anni della guerra; la voglia di normalizzare stava crescendo; l'epurazione contro i fascisti si stava arrestando.

Sabatucci era stato ucciso dai fascisti, che combattevano per i nazisti; Broggin aveva fissato il finto appuntamento con Sabatucci per farlo cadere nelle mani della banda Carità. Di fronte a queste verità accertate dai processi si poteva considerare il traditore Broggin innocente? L'intelligenza, la logica, il buon senso, insomma tutti i criteri interpretativi possibili non lasciavano spazio all'assoluzione; eppure, le cose erano andate proprio in quella direzione. "Franco" era morto e l'uomo che lo aveva tradito era vivo e libero.

A distanza di 60 anni dall'inizio dell'attività partigiana di Sabatucci e a 59 dal suo brutale assassinio in mezzo a una strada, Francesco, "Franco", "Cirillo", è ricordato come martire di una generazione che ha combattuto per ridare agli italiani la dignità, l'onore e la libertà che i fascisti avevano distrutto con la dittatura, la repressione, le leggi razziali, la guerra e i massacri; gli assassini e il traditore che lo uccisero sono ricordati con vergogna per le loro infami azioni criminali, per i loro delitti contro persone innocenti; Sabatucci è ricordato con una medaglia d'oro al valor militare che testimonia il suo coraggio e le sue enormi qualità di comandante partigiano. L'esempio di Sabatucci, il suo sacrificio, gli ideali per i quali è caduto sono

ancora vivi per migliaia di persone e di giovani che si battono ogni giorno per affermare e difendere la libertà e la giustizia. Per questi motivi, ancora oggi, continuiamo a ricordare Francesco Sabatucci.



*La lapide in memoria di F. Sabatucci in via Configliacchi a Padova,
luogo della sua esecuzione*

L'organizzazione della Brigata Padova

Tratto dal libro di Aronne Molinari, "La Divisione Garibaldina F. Sabatucci" (ed. Forcato, 1977), questo estratto spiega come si strutturava l'azione delle Brigate Garibaldi a Padova. Successivamente Sabatucci, divenuto comandante della Brigata Padova, elaborò una serie di proposte per riorganizzare l'attività della sua formazione.

Già nel maggio 1944, per iniziativa di alcuni patrioti di Padova, d'accordo con i C.L.N. e col C.M.P. era stato concertato un piano per la costituzione del Comando di una Brigata Garibaldina che organizzasse le squadre armate che si erano andate formando in città e nella provincia di Padova e ne coordinasse l'azione. Ai primi di giugno il comando poteva dirsi cosa fatta. Fu divisa tutta la provincia in zone di competenza dei vari battaglioni che il Comando andava costituendo. Già dal primo giugno si era incominciato ad agire. I battaglioni, che all'inizio erano sei, divennero dieci più un distaccamento fuori provincia, essendosi imposto il concetto di aumentare il loro numero dato l'afflusso di nuovi combattenti alle formazioni e di restringere le zone di competenza di ognuno di essi, onde rendere più condensata l'azione contro il nemico. Il Comando visse e operò come gli imposero di vivere e di operare le condizioni le quali si vennero a trovare tutti i Comandi Partigiani nelle pianure e nelle città. Dovette perciò agire con la massima cospirazione, essendo tutti i suoi membri costretti a vivere nella città stessa in mezzo alle brigate nere, ed agli agenti di polizia fascista e tedesca. Ogni membro del Comando ebbe cura di mascherare per suo conto la sua attività, ed a ciò si deve se il Comando resistette a lungo e la sua Sede non fu mai scoperta. Fu pure salvato il prezioso archivio del Comando stesso al completo. Il Comando ebbe sempre una sede in città con due impiegati dattilografi fissi. Questa sede cambiò, per ragioni cospirative, molte volte, sempre senza incidenti. In queste sedi avevano luogo le riunioni

dei membri del Comando per discutere e decidere "gli ordini da impartire alle formazioni dipendenti, per esaminare e prendere provvedimenti in merito alle situazioni che si andavano creando in seguito a rastrellamenti od arresti nelle varie zone. Il Comando entrò anzi in trattative con quello della brigata nera suddetta per ottenere scambi di prigionieri e vi riuscì. I membri del comando si recavano personalmente presso i vari comandi di battaglioni dislocati in provincia, per dare consigli, risolvere spinose questioni di vari genere, organizzare e partecipare alle azioni di particolare importanza. Il comando stesso organizzò e partecipò direttamente a due fra le più importanti azioni svolte in città; la liberazione di due garibaldini degenti all'ospedale civile sotto la guardia della brigata nera, ed alla liberazione di tutte le detenute politiche dal carcere dei Paolotti mediante un abile stratagemma.



Per risolvere alcuni difficili problemi organizzativi furono creati dal Comando di brigata alcune sezioni; ogni sezione aveva il suo responsabile il quale era alle dirette dipendenze del Capo di S.M. Tali sezioni erano:

1) SEZIONE COLLEGAMENTI CORRIERI. La sezione funzionava nel modo seguente: a giorni alterni dalle 9 alle 10 del mattino arrivavano in città, dalla provincia i corrieri dei singoli battaglioni (tutti donne o ragazzi per ragioni cospirative) in un determinato punto della città del quale essi solo erano a conoscenza. Colà raggiungevano la capocorriera del Comando dalla quale ricevevano la posta da portare al proprio comando, ed alla quale affidavano i bollettini od altro. Il posto del recapito veniva cambiato ogni quindici giorni. Negli ultimi mesi il posto fu sdoppiato per tema che qualcuno potesse essere pedinato cosicchè se effettivamente lo fosse stato avrebbe portato danno minore. Con egual sistema il Comando di brigata era collegato con i Comandi superiori quali la Delegazione Triveneta della brigata Garibaldi. Inoltre il Comando era collegato con formazioni che operavano in montagna alle quali inviava garibaldini che si eran troppo compromessi in pianura e che non potevano continuare ulteriormente ad agire in zona. I collegamenti con la montagna avvenivano con un recapito fisso dato che non si poteva prevedere l'arrivo di quei corrieri. Tali collegamenti avvenivano con le brigate « Tolot », « Caremi », « Mazzini » e con la divisione « Nino Nannetti ».

2) SEZIONE INTENDENZA. Il responsabile della sezione aveva il compito di trasportare armi, munizioni, e materiale vario da una zona dove era stato requisito ad un'altra dove necessitava, a mezzo di carri; inoltre aveva il compito di accumulare il materiale in magazzini per eventuali necessità che i Comandi di brigata segnalavano di continuo. Nessun incidente occorre mai né al magazzino né ai trasporti.

3) SEZIONE INFORMAZIONI. Il responsabile di questa sezione si serviva di un buon numero di collaboratori a lui collegati indirettamente che si erano infiltrati abilmente nelle file del nemico. Il più importante di essi era un tenente della brigata nera « Begon » che ci rese preziosi servizi segnalandoci per tempo ordini di rastrellamenti ed arresti che in tal modo potevano essere evitati. Il responsabile di questa sezione raccoglieva e coordinava tutte le notizie ed era in diretto contatto con la stazione R.T. della Delegazione Triveneta delle Brigate Garibaldi alla quale forniva importanti notizie militari.

4) SEZIONE STAMPA PROPAGANDA. Il responsabile di questa sezione aveva a sua disposizione una tipografia clandestina nella quale venivano stampati per conto del Comando Brigata giornali e manifestini che venivano poi inviati a mezzo servizio corrieri a tutti i battaglioni.

Molti membri del Comando Brigata furono arrestati in tempi successivi; uno dei suoi più valorosi Comandanti, Franco Sabatucci, cadde colpito dai criminali fascisti. I quadri del Comando di conseguenza mutarono di continuo. Nessuno però dei molti membri del Comando arrestati, neppure sotto le torture, svelò nemmeno una delle sedi del Comando di Brigata. La massima efficienza fu raggiunta dalla Brigata nel mese di ottobre '44, quando essa riuscì a dominare la brigata nera stessa e ciò anche per l'appoggio che la Brigata Garibaldi ebbe dalla popolazione con la quale visse sempre in ottimi rapporti. L'efficienza della Brigata e del suo Comando può essere ben dimostrata dall'ordine di operazioni n. 6, che ebbe il più lusinghiero successo in tutta la provincia.

Alcuni scritti di Francesco Sabatucci

Sabatucci, mutato il nome di “Cirillo” in “Franco”, assunse il comando della Brigata Garibaldi Padova alla metà del mese di novembre del 1944. Data la situazione in cui si trovava la brigata, Sabatucci decise di procedere alla sua riorganizzazione prima di riprendere le operazioni offensive. Ci rimane un documento che fissa gli orientamenti ai quali avrebbe dovuto ispirarsi la sua formazione partigiana:

«Con queste righe intendo prendere contatto con i garibaldini della Brigata "Padova". Intendo farmi conoscere come mentalità e intendimenti di responsabile di gregari prima ancora che possa far questo di persona e intendo conoscere i compagni attraverso le relazioni delle future azioni cui spesso contribuirò anch'io con questi consigli, dettati solo da una esperienza partigiana di circa 16 mesi, prima presso le formazioni slave di Tito, poi presso le formazioni italiane. Sono consigli di un compagno esperto che intendo siano presi in considerazione giacché sono passati al vaglio di molti errori e di molte lotte. Errori e lotte superate per la grande fede nella futura libertà dei popoli e in particolare del nostro popolo che tanto ne ha bisogno per dimenticare nel lavoro sereno ventidue anni di oppressione ».

« La morte è solo l'offerta della vita che si dà alla causa che è già costata tanto sangue in questi ultimi ventidue anni. La paura non deve essere lo spettro che ci perseguita sempre e che ci paralizza molto spesso nei nostri slanci garibaldini. E' una vittoria far saltare un ponte, è una vittoria far cadere sotto il nostro piombo un odiato nemico ma è una vittoria ancora più grande e utile resistere alle minacce, alle lusinghe, risparmiando così la vita dei compagni »

Ci rimane anche un documento scritto da Sabatucci: la circolare ufficiale n°144 inviata dal comando della Brigata il 4 dicembre 1944 a tutti i comandi di battaglione, intitolata “Nuove direttive del Comandante Franco”:

« Rendendomi conto delle difficoltà che certi Btg. della Brigata Padova incontrano per la riorganizzazione dei propri reparti dopo gli ultimi rastrellamenti - dopo essermi consigliato coi diretti collaboratori che mi hanno prospettato chiaramente la situazione attuale -ritengo opportuno consigliare a tutti i Btg. della Brigata un periodo di tranquillità. Periodo che deve essere sfruttato al massimo per riassetto i quadri, per riprendere i collegamenti perduti per cause di forza maggiore, per riesaminare le possibilità di azione ora che si approssima l'inverno, per rendersi conto delle armi che abbiamo e del rispettivo munizionamento. Si nota nella zona Padovana un concentramento sempre maggiore di forze nemiche dovuto e al prolungamento della guerra e alla rarefazione forzata delle nostre azioni nelle ultime settimane. Bisogna che in questo breve periodo di tempo ogni comandante di Btg. di Comp. di Sq. di nucleo si preoccupi di sopperire con la buona volontà e con l'esperienza alle manchevolezze riscontrate nel proprio reparto.

Intensificare il lavoro cospirativo, vagliare le possibilità di ogni formazione sinceramente, mettendo da parte ogni pregiudizio dovuto all'influenza indubbia dell' atteggiamento ostile della popolazione terrorizzata dalle dure rappresaglie dei nazi-fascisti. Il popolo deve comprendere che la nostra lotta la sosteniamo per lui, per dargli domani la possibilità di sollevarsi dai 22 anni di oppressione fascista. Richiamo l'attenzione di tutti su questo particolare: ogni partigiano deve rendersi conto che è bene fare anche sulla massa contadina un buon lavoro politico di convinzione. Le dure necessità della guerra ci impongono a volte di fare azioni militari che portano rastrellamenti che servono di sfogo alla ferocia indiscriminata dei delinquenti in camicia nera che ancora brulicano nella

nostra terra tormentata. Nel più breve tempo ogni Btg. comunichi al Comando di Brigata il risultato di questo lavoro riorganizzativo e allo stesso tempo preparatorio di un periodo intenso di azioni. L'inverno, che i nazi-fascisti pensano sia la tomba dell'attività partigiana dovrà invece dare l'esatta impressione della nostra vitalità.

Ci dobbiamo mettere entro qualche settimana nelle condizioni di poter colpire senza essere colpiti più del necessario. Molti partigiani hanno il difetto di non avere norme disciplinari precise. Il tribunale partigiano deve cominciare a funzionare in ogni reparto.

Ogni garibaldino con una circolare interna deve sapere che: 1°. Il furto di qualsiasi genere e di qualsiasi entità viene punito con la pena di morte. 2°. L'ubriachezza viene punita con la pena di morte. 3°. L'abbandono della formazione senza giustificato motivo e senza autorizzazione viene punita con la pena di morte. I garibaldini che, venuti a conoscenza di queste pene, non ritenessero opportuno proseguire nel cammino della lotta, vengano disarmati, considerati semplicemente come dei simpatizzanti e controllati. Nel momento attuale non sono ammesse nelle formazioni crisi dipendenti da incertezze di vario genere.

Ogni comandante di Btg. deve anche a costo di diradare le file, poter contare all'inizio della dura lotta invernale su uomini sicuri che diano la massima garanzia di onestà, di coraggio, di fedeltà all'idea antifascista e antitedesca. Non deve essere abbandonato il lavoro politico sulla massa meno spinta.

Anzi i partigiani migliori devono con l'esempio continuo far comprendere che il momento della lotta a fondo è già suonato da un pezzo. Bisogna che tutti si rendano bene conto che se i tedeschi e i fascisti

ricorrono a rappresaglie per imporci di tralasciare il lavoro è perché non hanno altro mezzo che il terrore per batterci.

E il terrore non convince che i pavidì. Dovremo riuscire, malgrado tutto, a vincere la reazione nemica con una contro reazione. Questo potrà avvenire con una organizzazione partigiana perfetta. Disciplina, coscienza di lotta, fede nel nostro ideale di libertà, abitudine al rischio, Ogni patriota deve avere questi requisiti ».

Morte ai nazi-fascisti.

Il Comandante Franco.

Cirillo diventa Comandante

Tratto da una testimonianza di Amerigo Clocchiatti, commissario politico della Brigata "Nannetti", pubblicata nel suo libro autobiografico "Cammina Frut", edito da Vangelista nel 1972.

Per le formazioni partigiane non si usava mai la parola "bande". Ma nella valle da Vittorio Veneto a Conegliano e a Valdobbiadene – dove operavano le "Mazzini" – una banda che si autoproclamava partigiana imperversava su quelle popolazioni che ne venivano depredate e intimorite. Bisognava estirpare la mala erba, assicurare la gente, tutelare l'onore e la sicurezza dei partigiani. Con Amedeo e Tamagnin fui esplicito: dovevano arrestare e processare la banda del Min.

La banda del Min era qualcosa di simile a quelle descritte da Cesare Abba nel suo libro di memorie garibaldine *Da Quarto al Volturno*: gruppi irregolari che fregiandosi di coccarde tricolori e di insegne patriottiche si davano ad azioni banditesche sulla scia degli scontri e dei mutamenti prodotti dall'impresa dei Mille. Il Min era un ex soldato di Tarzo, già detenuto a Gaeta (...) che alternava gesti deplorevoli a buone azioni partigiane quale la liberazione dei politici del carcere monumentale di Vittorio Veneto e questo andazzo populistico era tollerato da Amedeo e Tamagnin, disposti in fondo ad accettare tutto ciò che si dirigesse contro i fascisti. (...) Siccome la piaga si estendeva, inviai dal Cansiglio una lettera a mezzo di una staffetta perché il caso venisse risolto al più presto. Nessun risultato. Allora inviai Montagna in persona con una lettera che lo accreditava a liquidare la questione con i pieni poteri. Montagna fece ritorno abbattuto e sfiduciato, dicendo che era meglio che ci andassi io. Riunimmo il comando, decidemmo la mia partenza con la massima urgenza. Caso vuole che si trovasse da noi Romano Brotto con una meravigliosa D.K.V.

una motocicletta potente, che mi avrebbe risparmiato qualche giornata di marcia. (...).

Non incontrammo un cane fino al passo, dove ci fermò un partigiano che era lì in servizio. Ci raccontò che due giorni prima era arrivato un tale qualificandosi per dirigente provinciale: però lui non ci aveva creduto e l'aveva preso a sberle. Era un omone enorme, di Mestre.

(...) Queste terre erano state liberate e ora venivano amministrare da giunte popolari organizzate da Piero del Pozzo, che agiva in collaborazione con i comandi delle nostre formazioni locali, la "Mazzini" e la "Tolot". Dovunque passavamo pareva che ci fosse la sagra del paese. Le popolazioni avevano fiducia in noi e nella nostra forza: avevamo ripulito la zona dalle spie, e quelli che erano ancora fascisti ci temevano.

Al comando della "Mazzini" nessuno mi attendeva. Feci capire che ero lì per una normale ispezione: ma avevo un mio piano. La "Mazzini" comprendeva quattro battaglioni di circa duecentocinquanta partigiani l'uno. Era comandata da due uomini che fino ad allora avevano meritato quella responsabilità e che io stesso avevo valorizzato: Amedeo, già minatore e soldato semplice, era divenuto maggiore dell'Armata repubblicana spagnola; Tamagnin era stato tra i fondatori del PCI, sia pure come semplice militante. Ma in questo momento era urgente liquidare la banda del Min che ci screditava e quindi ci danneggiava: e chi si era rifiutato di portare a termine questo incarico avrebbe dovuto pagarne le conseguenze. Mi sarei assicurato la collaborazione dei tre battaglioni agli ordini di **Cirillo** (Sabatucci), Danton e Mustaccetti, avrei fatto arrestare la banda del Min, e avrei destituito e processato Tamagnin per non avere obbedito alla disposizione di pacificare le zone in cui operava e di purificare l'ambiente. **Cirillo** era un ex-ufficiale carrista, bolognese.; Danton un veneziano di ventidue anni che pareva una statua; Mustaccetti un ex-garibaldino di Spagna, di poche parole, dalla pistola facile. Si misero tutti e tre a mia disposizione.

Riunii il comando della “Mazzini”, il piano scattò come previsto. **Cirillo** partì con i suoi uomini, ci portò la banda del Min al completo con il sacchetto dell’oro predata. Danton circondò su mio ordine la zona di comando. Mustacetto era di riserva. Del quarto battaglione dislocato dall’altra parte dei monti, verso il Piave, non era prevista la utilizzazione.

Informai il comando della “Mazzini” che da quel momento e in via provvisoria il comandante unico ero io e che Tamagnin e Amedeo erano destituiti per insubordinazione grave. Queste cose vennero comunicate alla formazione con un ordine del giorno. Alla popolazione diressi un manifesto che la informava della conclusione dell’avventura del Min. Lasciai liberi di circolare Tamagnin e Amedeo senza nessuna restrizione: mi fidavo della loro parola e anche dell’energico **Cirillo**, oggi medaglia d’oro alla memoria, fucilato nei mesi successivi a Padova dove adempiva al suo dovere patriottico.

Non temevo affatto di aver esagerato. Scoprii in seguito che alla mia preoccupazione erano simultanee critiche e supposizioni a volte arbitrarie da parte del comando di Padova: a Treviso e a Padova infatti arrivavano gli echi delle imprese brigantesche del Min, imprese che senza tanti complimenti il comando addebitava a noi, senza che nessuno venisse a verificare sul posto, o facesse lo sforzo di scriverci due righe. (...) Il Min e la sua banda furono tenuti sotto controllo. Mi fu consegnato circa un chilo d’oro rubato – orologi, marenghi, vere, denti – che lasciai nel suo sacchetto: quella sì che era una prova. Noi che controllavamo due province di oro non ne avevamo mai visto nemmeno un grammo in un anno di guerra. Nella formazione c’era un avvocato veneziano di tendenza liberale: lo incaricai dell’istruttoria, che portò a termine con grande scrupolo professionale. Redasse gli atti, raccolse le confessioni, le testimonianze, ricavò le conclusioni di colpevolezza e mi consegnò il tutto. Studiai l’incartamento, convocai il tribunale di guerra in un cinema. (...) Valendomi dei miei poteri militari decretai la degradazione e l’espulsione di Tamagnin dalle nostre

formazioni. (...) Lo rividi a Padova dopo la Liberazione e lo aiutai ad espatriare per sottrarsi ad un ingiusto processo contro i partigiani. (...)

Il processo si tenne pubblicamente e tutta la popolazione fu invitata a partecipare e ad intervenire mediante un manifesto. Il cinema era pieno all'inverosimile, la gente straripava fuori della porta, era arrampicata sulle finestre. (...) Chiesi al Min se aveva qualcosa da dire a sua discolpa. Rispose: "Sono innocente, chiedo che il processo sia rifatto a Tarzo, nel mio paese natale". Avevo previsto quella risposta. Rivolto alla popolazione dissi: "Avete sentito, il Min si dichiara innocente – sollevai la borsa carica d'oro che avevo sotto il tavolo e al rovesciai sul tavolo – ecco l'innocenza del Min."

Un mormorio crescente si levò dalla sala. La gente aveva visto con i suoi occhi che agivamo per giustizia. (...) Ci riunimmo in Camera di Consiglio. Il Min venne riconosciuto colpevole insieme alla sua amica, e per entrambi veniva decretata la pena di morte. Assolvemmo il fratello in considerazione della sua giovane età.

Feci chiamare il prete e gli dissi di tenersi pronto nel caso che i condannati chiedessero la sua assistenza. Egli mi pregò di non da corso all'esecuzione vicino all'asilo per non spaventare i ragazzi, incaricai **Cirillo** di procedere non appena letta la sentenza.

La sala rumoreggiava, c'era emozione anche nei paraggi. Il tribunale militare rientrò, prese posto. Iniziai la lettura "Nel nome del popolo italiano...". Nel condannare il Min e nell'assolvere suo fratello volevamo ridurre al minimo la nostra azione di punizione: volevamo solo dare un ammonimento a chi credesse di potersi servire del nome di partigiano per infamarlo. Avremmo seguitato ad agire con decisione ed energia contro coloro che non rispettavano la popolazione civile. Tutti gli altri componenti della banda vennero rilasciati ed espulsi dalla nostra zona. Mentre **Cirillo** se ne andava con i suoi uomini e con i condannati, chiamai i derubati seduta stante, stesi sul tavolo la refurtiva, feci scegliere loro i pezzi di cui erano stati privati e glieli rimisi.

Prima di ripartire per il Consiglio riorganizzai i comandi della “Mazzini”: Cirillo divenne comandante, Montagna commissario, Amedeo venne riconfermato (come vice) perché lo ritenevo meno responsabile di Tamagnin. Più tardi Amedeo ridivenne comandante della “Mazzini”. **Cirillo** era un valorosissimo combattente: lascio la formazione in buone mani.

Quello che rimaneva della borsa d'oro lo inviammo successivamente al vescovo di Vittorio Veneto con la seguente lettera:

Comando Divisione d'Assalto Garibaldi Veneto “Nino Nannetti”

7 settembre 1944 Protocollo n°530

oggetto: trasmissione oggetti requisiti

a S. Ecc. il Vescovo di Vittorio Veneto

Ci permettiamo di inviarvi i preziosi facenti parte della refurtiva sequestrati al bandito Mario Min da noi pubblicamente processato e giustiziato a Follina.

Vi saremo assai grati se vorrete conservare tali oggetti, di cui vi allego l'elenco completo, fino al momento in cui potranno essere restituiti ai legittimi proprietari.

Ringraziandovi vivamente ed esternandovi sensi della nostra stima, distintamente vi salutiamo.

Il commissario di divisione

Ugo

Il comandante di divisione

Filippo

MEDAGLIA D'ORO

Alla memoria

SABATUCCI FRANCESCO

Classe 1921 – da Bologna

Sottotenente di complemento di cavalleria

Partigiano combattente

Partigiano tra i primi, eccelse per valore e sprezzo del pericolo. Con soli sette uomini dopo aver catturato le sentinelle, fece brillare le mine da lui deposte al Ponte della Priula, danneggiandolo gravemente.

Comandante della brigata “Mazzini”, tenne fronte col suo reparto per ben cinque giorni all’attacco massiccio sferrato da schiaccianti forze avversarie. Sganciata la brigata, la guidava superbamente in altri combattimenti.

Fatto prigioniero tentava di evadere, ma cadeva colpito a morte dal piombo nazifascista. Luminoso esempio di sacrificio e di suprema dedizione alla causa.

Ponte della Priula – Padova, 19 dicembre 1944

BIBLIOGRAFIA

- 1- FRANCO SABATUCCI (CIRILLO-FRANCO) a cura di Giuseppe Gaddi, collana eroi della Resistenza, A.N.P.I., Padova 1975
- 2- Lionello Geremia (Arduino – Socrate), STORIA DELLA BRIGATA GARIBALDI PADOVA – FRANCO SABATUCCI, editore Zanocco Padova 1946
- 3- LA DIVISIONE GARIBALDINA “F.SABATUCCI”, testimonianze raccolte da Aronne Molinari, editore Forcato, Padova 1977
- 4- Diego Pulliero, L’ULTIMO ANELLO. RACCONTI DA CADONEGHE PARTIGIANA-, Arti Grafiche padovane, Padova 1971
- 5- Ernesto Brunetta, DAL FASCISMO ALLA LIBERAZIONE, , Officine Grafiche, Treviso 1976
- 6- PROCESSI AI FASCISTI , 1946-1947, Venetica, Cierre Edizioni, Verona, 1998
- 7- ENCICLOPEDIA DELL’ANTIFASCISMO E DELLA RESISTENZA, Ed La Pietra, 1987
- 8- SENTENZA CORTE D’ASSISE STRAORDINARIA DI PADOVA N°105, 3.10.1945 contro Antonio Corradeschi e altri
- 9- SENTENZA CORTE SRAORDINARIA DI ASSISE DI PADOVA N° 435, 2.12.1946 contro Cesare Broggin
- 10- Giuseppe Schiavon, AUTOBIOGRAFIA DI UN SINDACO, il Poligrafo 1995. A cura di Tiziano Merlin
- 11- Vittorio Marangon, RESISTENZA PADOVANA TRA MEMORIA E STORIA, C.S.E.L. Padova 1994, Il Poligrafo

12- Mario Altarui, TREVISO NELLA RESISTENZA, a cura della Cassa di Risparmio della Marca Trivigiana nella ricorrenza del 30° anniversario della Liberazione. Edizioni di Ca' Spineda 1975

13- Amerigo Clocchiatti, CAMMINA FRUT, Vangelista editore 1972

I giornali dell'epoca sono stati consultati e riprodotti in fotografia presso la Biblioteca Civica di Padova grazie al paziente lavoro di Massimo Mogliani e Andrea Micalizzi, che qui ringraziamo.

Indice

Presentazione	p. 4
Francesco Sabatucci - la vita	p. 6
L'organizzazione della brigata Padova	p. 17
Alcuni scritti di Francesco Sabatucci	p. 21
Cirillo diventa comandante	p. 25
Motivazione della Medaglia d'Oro	p. 30
Bibliografia	p. 31